

IL LIBRO. Lo stato, la borghesia e gli operai: ripubblicata «La Rivoluzione Liberale» dell'intellettuale torinese

Piero Gobetti Il profeta del caso Italia

BRUNO GRAVENUOLO

«Rivoluzione liberale». Ma è poi davvero un ossimoro? Ove una nozione contraddittoria e ambigua, come un maestro di studi liberali quale Norberto Bobbio sembrava tempo fa suggerire, quando l'espressione è riaffiorata nel dibattito politico nostrano? Eppure il secolo XIX fu epoca di rivoluzioni liberali (e nazionali) Moderate e «passive» quanto si vuole. Ma indubbiamente eversive degli ordinamenti politici assoluti, e creatrici di nuove statualità, oltre che di nuova economia (liberista). Dove «scatta» allora l'«ossimoro»? Scatta forse nell'enfasi eccessiva sul termine «rivoluzione», realtà negative di «regole», divisione dei poteri e libertà. Enfasi feroce di aspettative totalizzanti. Che pure si potrebbero ben calmierare, se solo si richiamasse l'autentico significato moderno di quello slogan, ricollegandolo al nucleo dinamico delle «promesse liberali». E tale esattamente era il senso che Piero Gobetti, intellettuale poliglotta, allievo «attivista» di Salvemini e Croce, infuse a quello slogan. Prima utilizzandolo come nome di una straordinaria rivista torinese di cultura politica. Poi come titolo di un incandescente pamphlet scritto tra il 1922 e il 1924 che valse al giovane autore prodigo (23 anni appena) l'ammirazione di studiosi ben più titolati, oltre che una serie di bastonature fasciste direttamente commissionate da Mussolini. Oggi quel pamphlet, uscito originariamente da Cappelli, ritorna in una nuova edizione Einaudi. Con una prefazione attualizzante di Paolo Flores D'Arcais e due rigorosi saggi introduttivi di Ersilia Alessandrone Perona che ricostruiscono filologicamente la vicenda editoriale del testo, in quadrandone la genesi sullo sfondo dei suoi antecedenti culturali (Piero Gobetti *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, pp. 194, L. 12.000, Einaudi tascabili).

relazione all'Italia di fine inizio-secolo, allorché il Labriola aveva perorato la trasformazione degli italiani da sudditi a «cittadini».

Ma Gobetti, a cavallo della presa di potere fascista, aveva inserito tutto questo entro una precisa diagnosi della storia nazionale intesa come storia di liberalismo mancato. Ed eccole, per Gobetti le apoteosi di quella storia, magistralmente evocate nel pamphlet. Prima di tutto la mentalità civica italiana plasmata all'ombra delle corti municipali incapace di espandersi a coscienza unitaria e ferma alla fase localistico-corporativa. Poi, con l'unità nonostante il genio di Cavour, la saldatura nel paese di un blocco perverso tra il protezionismo del nord e il privilegio agrario al sud. Infine la modernizzazione di Giolitti, che aveva dilatato a dismisura la burocrazia integrando, in chiave subalterna, un movimento socialista messianico, proteso a salvare le proprie conquiste economiche, e dunque a imitare il parassitismo del nuovo ceto medio di massa. Come si vede ci sono in questa denuncia tutti i prodomi del «fascismo come autobiografia della nazione» (espressione coniata da Gobetti), e molta parte dei «problemi» agitati da Gaetano Salvemini, in seguito passati a Gramsci, il quale da maestro ammirato da Gobetti al tempo dei Consigli, divenne in carcere un allievo postumo di Gobetti (morto in Francia nel 1926 nello stesso anno in cui Gramsci veniva incarcerato).

Parassitismi

Rassumiamoli ancora quei problemi italiani, e ancor più in breve, altrettanto bloccato, assenza di conflitto e di «libertismo», parassitismo corporato degli interessi. Ebbene questa diagnosi non anticipa in modo fulgorante i «problemi» esplosi in Italia più di ottanta anni dopo, cioè oggi? Quindi ha certo buon gioco Paolo Flores, nella sua prefazione, a rivendicare la moderna profezia di Gobetti anticipatrice della odierna questione delle questioni: il nesso tra «borghesia che ha tradito» e recupero di massa della legalità (per Flores incarnata dalla «rivoluzione dei giudici»). E nondimeno nell'incandescente pamphlet del 1926, costellato dai ritratti in diretta di Sturzo, Gramsci, Turati, Mussolini, vi sono anche parecchie, ruvide ingenuità. Ad esempio «l'industrialismo» estremista che negava sbrigativamente l'autonomia di una «questione contadina». Ancora il giudizio troppo sommario sui socialisti italiani. Ai quali l'autore rimprovera contraddittoriamente «la tragicommedia dell'indecisione» (andare o no al governo?) la mancata rottura rivoluzionaria e insieme il «massimalismo». Per non parlare della schematica condanna dell'economicismo riformista delle cooperative germi in fin dei conti di democrazia sociale sostenute da Matteotti pur celebrato in morte da Gobetti. Infine una certa mancanza di chiarezza sull'esito possibile del consiliarismo operaio torinese unita ad un eccesso di benevolenza storicista sul «liberalismo» di Lenin. Ma in conclusione la Rivoluzione liberale ci riguarda ancora da vicino. E del resto basterebbe la sola pars destruens della battaglia di Gobetti a fare di lui come autore e per intero un grande classico. Un classico di domani.



L'Intellettuale Piero Gobetti

Archivio Unità

IL COMMENTO

Quella generazione di «storici»

BILIO ENAUDI

LA PRIMA EDIZIONE de *La Rivoluzione Liberale* esce nel 1924 a Bologna nella «Biblioteca di studi sociali» diretta da Rodolfo Mondolfo, edita da Luciano Cappelli Libraio Editore.

È stato Norberto Bobbio a riscoprire le origini del testo gobettiano pubblicando le lettere inedite di Mondolfo a Gobetti. Gobetti, nel 1922, propone al direttore della «Biblioteca di Studi Sociali» una raccolta di scritti sparsi, che si richiami anche nel titolo alla rivista da lui diretta e iniziata da pochi mesi, «La Rivoluzione liberale».

Mondolfo gli risponde con una lettera conforme a quanto normalmente gli editori scrivono agli autori che propongono volumi di scritti vani: «Editori e pubblico sono altrettanto restii alle raccolte, di cui in vent'anni ultimi anni si è un po' abusato». E dopo aver letto il testo gli scrive: «Per il volume si rendono necessari ritocchi ed aggiunte» e inoltre suggerisce di non dare l'impressione di frammentarietà discontinua». E abbiamo il miracolo: Gobetti si attiene alle richieste di Mondolfo, il libro esce ristrutturato, come oggi il lettore lo ha a disposizione.

Nella prefazione alla prima edizione, riportata in quelle successive, Gobetti scrive: «La vostra sarà, nel suo aspetto più originale, una generazione di storici tanto se ci applicheremo all'economia, come al romanzo o alla politica». Il che significa che nella lotta politica così come nella critica o nell'economia si devono tener presenti le grandi linee di tendenza che solo la storia consente di offrire. Nel libro che porta come sottotitolo *Saggio sulla lotta politica in Italia*, ci sono continui richiami all'attualità politica e sociale, basti pensare alle pagine sui consigli di fabbrica, sul fascismo, su Mussolini, con false da un occhio cronachistico ma illuminate da una visione analitica, tragica, della storia.

La prima edizione Einaudi viene pubblicata nel '58, nel 1948, tenendosi sostanzialmente all'edizione Cappelli, uniformandola ai criteri redazionali usati ai giorni nostri in taluni casi in modo tuttavia arbitrario. L'edizione era arricchita da una prefazione di Umberto Morra il fine letterato e studioso, amico di Gobetti sin dal 1922. Morra difende Gobetti dall'accusa di frammentarietà: «Non c'è scrittore dove il frammento sia più organico della critica più pensata». E ancora: «Il suo sguardo storico e politico isola e intende il particolare importante e lo scava fino a indovinare le remote ripercussioni, e così indica e anticipa tante cose del futuro».

Nel 1964 esce nella «Nuova Universale Einaudi» un'altra edizione del libro. Abolita la prefazione di Morra, al volume è premezzo uno scritto di Gaspare De Caro che cerca di collocare l'opera nello sviluppo del pensiero gobettiano. «La Rivoluzione Liberale» afferma De Caro: «è una sintesi «provvisoria» che ha la sua ragione «in un impegno politico immediato» il libro «deve necessariamente concluder-

si nella genericità di un messaggio morale, di un incitamento alla resistenza nel quale c'è già nettissimo il presagio della sconfitta». In più De Caro sembra criticare la stessa definizione del libro, privilegiando gli scritti che sul medesimo tema compaiono sulla rivista «La Rivoluzione liberale». Che sia stato l'editing di Mondolfo a moderare la vis polemica di Gobetti? Potrebbe venire questo sospetto leggendo le critiche di De Caro, la cui prefazione improvvisamente scompare nell'edizione successiva, sempre nella «Nuova Universale Einaudi», dell'83, per dar luogo a quella di Ersilia Alessandrone Perona, integrata da un profilo di Gobetti di Paolo Spriano.

Giovanni Spadolini, attento cultore della memoria di Gobetti, mentre forse non si era accorto della precedente edizione, plaude a questa «vera e propria edizione critica» con una introduzione puntigliosa di Ersilia Alessandrone Perona. E si domanda se Gobetti è già un classico, se le contraddizioni della società italiana hanno composto le «antinomie lampeggianti del suo pensiero». Sull'assunzione di Gobetti fra i classici mi sentirei di rispondere affermativamente.

E veniamo all'oggi. Qui presentiamo *La Rivoluzione Liberale* negli Einaudi tascabili, un'edizione economica per il vasto pubblico soprattutto giovanile, che - immagino - conosce Gobetti più per sentito dire che non per lettura e studio dei testi. A questa edizione è premezza una prefazione di Paolo Flores d'Arcais, che attraverso una disamina puntuale dei temi del libro rinvia continuamente all'oggi. La lettura pertanto viene attualizzata, operazione questa forse utile per i lettori. A questo punto occorre una citazione del Maestro. «Non dico che non si debba fare un bilancio quanto più spregiudicato, possibile del significato storico della sua opera. Ma non lo si può fare parlando di attualità di una attualità commisurata ai problemi del giorno o di tutti i giorni».

Per concludere, la Einaudi ha stampato quattro edizioni de *La Rivoluzione Liberale* uno nei «saggi», nel 1948, due nella «Nuova Universale Einaudi», nel 1964 e 1983, a cura rispettivamente di De Caro e della Alessandrone Perona e infine, la quarta la odierna, nella Einaudi tascabili a cura di Paolo Flores d'Arcais. Questo senza contare l'inserimento de *La Rivoluzione Liberale* nel primo volume delle «Opere di Piero Gobetti», sempre Einaudi nel 1960, a cura di Paolo Spriano. In tutto, delle prime tre edizioni da quella del 1948 a quella dell'83 sono state vendute - escludendo l'edizione oggi in uscita - 35.000 copie.

Il messaggio di Gobetti è stato colto sinora da quegli eroi solitari che «possono essere in ogni momento ma sono soprattutto nei momenti difficili una voce sempre scomoda della coscienza». Oggi forse i tempi sono maturi per una più larga diffusione del suo messaggio.

Spengo la tv e ritorno al dizionario

«Il mio caso in breve è questo ho perduto ogni facoltà di pensare o di parlare coerentemente su qualsiasi argomento». Così Hugo von Hofmannsthal scriveva nella celebre lettera di Lord Chandos. E proseguiva: «In un primo tempo mi divenne gradualmente impossibile trattare temi sia elevati sia comuni e formulare quelle parole di cui ognuno suole servirsi coerentemente senza stare a pensarci. Provavo un inspiegabile disagio solo a pronunciare le parole spirito, anima o corpo. Trovavo impossibile esprimere un giudizio sulle questioni di corte, i fatti del Parlamento o quel che vogliate. Le parole astratte, di cui la lingua secondo natura si deve pur valere per recare a giorno un qualsiasi giudizio mi si sfaccavano nella bocca come funghi ammortiti».

Questo testo è del 1902 e mi sembra che inauguri perfettamente il dissidio tra l'uomo e le parole che ha attraversato tutto il secolo. Mi viene in mente anche una bella canzone in cui De Gregori, ricordando la propria infanzia dice: «E

tutto mi sembrava andare bene tra me e le mie parole». Poi qualcosa si rompe e le nostre parole non ci convincono più: le sentiamo false, stonate, ci sembra di ripetere frasi che non significano assolutamente niente.

È una sensazione di disagio che in quest'ultimo anno ho provata spesso. La gente parla, giudica il mondo e già dalla prima parola intuisco come il discorso proseguirà che luoghi comuni travererà a quali conclusioni mi porterà lo parlo e mi deludo. Scrivo e mi avvilisco. Ho la sensazione che la vita si allontani sempre più dalle parole e quello che ci rimane è un oratorio vuoto che non serve nemmeno a passare il tempo. È come quando si va allo zoo e ci si ferma davanti a una gabbia sulla targhetta leggiamo il nome dell'animale ma l'animale non c'è. La gabbia è deserta, sporca, desolata. Chissà se anche di ciò si può dare la colpa alla televisione - in fondo l'anten-

na è un paralume buono per ogni temporale - e certo è che da tanto guardo i programmi televisivi con il volume a zero e finché le immagini passano silenziosamente come pesci in un acquario tutto va bene. Guardo i nodi delle cravatte, le mani che si agitano, le città distrutte, le ballerine e mi sembra di capire ma se alzo il volume non capisco più nulla. Mi assale la nausea, lo sgomento. È come se noi tutti parlassimo e scrivessimo in una lingua morta imparata per sommi capi incapace a esprimere anche le idee e le emozioni più semplici. Ne «La persuasione e la retorica» Michelstaedter affermava di essere costretto a dichiarare «con le parole guerra alle parole». È una guerra più in là quello pigro dei cenci schiumamento. Mi ossigeno a caso e così mi sembrano tutte belle le parole fuori da ogni discorso mi sembrano umili e misteriose, preci-

se e innocenti. Nessuna retorica le costringe a dire quello che non vogliono. E poi accendo la radio e ascolto una canzonetta della Nannini che sembra piova proprio dal cielo per darmi una nuova fiducia dice che non tornerà più con lui (un lui che immagino ottuso e opaco) che da domani inizia una vita diversa, si spera migliore e mi aspettatamente a un certo punto la Nannini dice: «Da domani leggo il dizionario». Non è una cattiva idea. Forse è un rito purificatorio che dovremmo provare tutti e come legge *Le mille e una notte* insieme alle istruzioni per l'uso di un elettronico domestico precisione e meraviglia forse ormai si sposano solo nel dizionario della lingua. Quelle parole vomitate nei talk show, nei trappisti nei discorsi sempre più fatiosi con gli amici, perdute nel vuoto frastuono del grande mercato universale forse possono trovare senso nella pace minuziosa di un dizionario. E noi possiamo provare a stringere con loro un patto nuovo.

L'UNITÀ VACANZE

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522

in collaborazione con **KLM**

**IL PERÙ, LA COSTA,
LA SIERRA E LE CIVILTÀ
PRECOLOMBIANE**

MINIMO 15 PARTECIPANTI

La quota comprende volo a/r le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione (due giorni con la prima colazione), tutte le visite previste dal programma, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali peruviane, un accompagnatore dell'Italia.

Partenza
da Milano e da Roma il 9 agosto. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio
16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione
Lire 5.160.000

Itinerario Italia/Lima (via Amsterdam) - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Chincheros - Olanaytambo - Machu Picchu - Cusco - Araqupa - Nasca - Paracas - Lima/Italia